

LA STAMPELLA DI PRODI

MASSIMO TEODORI

Se non fosse così palesemente strumentale la richiesta del professor Prodi di più tempo per discutere le riforme istituzionali, potrebbe sembrare anche ragionevole. Ma, ancora una volta, la sortita del leader dell'Unione per ottenere un qualche effetto mediatico non è altro che un goffo tentativo di imbrogliare le carte in tavola nel dibattito istituzionale dopo l'infelice accusa circa il pericolo della cosiddetta «dittatura della maggioranza».

Il fatto è che Prodi non conosce e non vuole conoscere quelli che sono stati nel recente passato e continuano ad essere i veri nodi del sistema politico-istituzionale italiano. Le uscite estemporanee di questi giorni del leader dell'Unione sembrano venire da un altro mondo. A meno che parole e concetti a vanvera non siano usati al puro (...)

(...) scopo di imbarbarire lo scontro politico tra maggioranza e opposizione con l'idea di rinsaldare le proprie file.

Quando ha parlato di dittatura della maggioranza, il professore esperto forse in economia, come ha notato il presidente Cossiga su queste colonne ma con poca familiarità con le teorie politico-costituzionali, non si rendeva conto che il problema in Italia è, a giudizio generale, esattamente l'opposto. Il pericolo sempre imminente nel nostro Paese è l'anarchia, non la dittatura della maggioranza. In un sistema bipolare, sia nella versione imperfetta della Prima Repubblica che in quella ancora imperfetta che governa l'Italia dal 1994, la fragilità politica è data dalla incapacità delle maggioranze di governo di operare con efficacia e stabilità.

La ragione di tanta precarietà nella guida del Paese dipende dal fatto che le maggioranze sono costituite da forze politiche eterogenee che spesso inseguono i loro particolari interessi piuttosto che quelli della coalizione vittoriosa nel voto. Ciò è stato vero per la maggioranza di centrosinistra che ha governato dal 1996 al 2001 cambiando ben quattro premier senza riuscire a fare alcuna decisa riforma; ed è anche vero, seppure in misura minore, per il centrodestra che, pur disponendo di un leader forte, dal 2001 è stato costantemente sottoposto alle fibrillazioni dei partner di maggioranza, troppo spesso tesi ad affermare la loro identità.

In questo contesto storico non ha torto chi ha definito ridicola l'uscita del professor Prodi. Perché una minima cognizione politica della contemporaneità dovrebbe consigliare al leader unionista di guardare al modo in cui i sistemi democratico-liberali si sono trasformati rafforzando ovunque nel Novecento i poteri dell'esecutivo. Senza parlare del sistema americano, che con Franklin D. Roosevelt ha decisamente allargato i poteri presidenziali non solo in politica estera ma anche in politica economica e sociale, basta guardare alla Gran Bretagna, alla Francia e alla Germania. La premiership inglese si basa su poteri fortissimi (compreso quello dello scioglimento della Camera) di fronte al Parlamento più antico e autorevole del mondo; il semi presidenzialismo francese ha trasformato la traballante Quarta Repubblica in un sistema ben congegnato anche quando il presidente della Repubblica è di colore diverso dal presidente del Consiglio; e lo stesso cancellierato tedesco non ha nulla da invidiare quanto a forza ai sistemi cugini d'Europa.

Dunque, di cosa parla Prodi? Se mai, quel che oggi un buon senso costituzionale dovrebbe consigliare è il fatto che la riforma in corso non crea istituti, in primo luogo l'esecutivo, sufficientemente forti per affrontare la sfida della modernità. Anche il professor Sartori, con la consueta malizia (la dittatura del premier, *Corriere della Sera*), per porgere una stampella al claudicante costituzionalismo dell'economista Prodi, non fa altro che ricordare che un certo numero di costituzionalisti critica il progetto in Parlamento. Solo che il parere di quei costituzionalisti è stato raccolto da Franco Bassanini, esponente Ds e artefice di una sua riforma istituzionale fatta passare con pochissimi voti di scarto qualche giorno prima della fine della legislatura con maggioranza di centrosinistra.

Ora, non sapendo a che santo votarsi, il professor Prodi chiede tempo. Come se la malattia cronica del sistema politico italiano non fosse da un quarto di secolo proprio l'inconcludenza di fronte a qualsiasi riforma istituzionale con l'effetto di fare aumentare la sfiducia sulla capacità della classe politica di porre mano al nuovo Stato adatto al XXI secolo piuttosto che all'Italia uscita dal fascismo e dalla guerra.

Per affrontare la riforma costituzionale è stato provato di tutto: commissioni bicamerali di studio e di redazione, maggioranze di un solo orientamento e intese bipartisan, dialoghi interpolitici e proclami ideologici. Eppure da quando Bettino Craxi, auspice Giuliano Amato, lanciò la Grande Riforma alla fine degli anni Settanta, nulla è accaduto. È passata una Repubblica, la cosiddetta Prima, sono finiti i maggiori partiti democratici nati con la Costituzione, sono fallite le ideologie neo comuniste e neo fasciste, sono nate nuove forze politiche, è cambiato il sistema elettorale per volontà popolare, ma lo Stato italiano è sempre lo stesso.

Ecco perché la nuova sortita del professor Prodi è un imbroglio. Gli italiani non ne possono più delle discussioni che non portano a nulla. Buona o meno buona, è tempo che la maggioranza eserciti i suoi diritti: poi il Paese giudicherà se i nuovi ordinamenti funzionano o meno. Il pericolo che è alle porte non è la dittatura ma l'anarchia e la debolezza paralizzante delle maggioranze.

"
IL GIORNALE
"

17 marzo 2005

E 1/2 B

[]